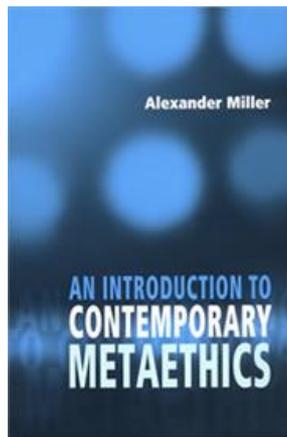


Alexander Miller, *An Introduction to Contemporary Metaethics*



recensione di Stefano Di Brisco

Alexander Miller, attualmente professore di Filosofia presso l'Università di Birmingham, è riuscito con questa introduzione nel difficile tentativo di presentare un'esaustiva visione d'insieme delle principali analisi metaetiche contemporanee.

L'etica di tradizione analitica, di cui l'indagine metaetica è parte fondamentale, ha dato vita a partire dai *Principia Ethica* di Moore (1903) a un dibattito fertile e ampio. Sebbene sia piuttosto facile – ma per nulla scontato – isolare le domande di 'secondo ordine' che delimitano il campo di indagine propriamente 'metaetico' rispetto a quello dell'etica normativa (domande che riguardano la 'semantica' del discorso morale, la 'metafisica' del valore, lo 'statuto epistemologico' degli enunciati morali, la 'fenomenologia' morale, la 'psicologia' morale e la pretesa di 'oggettività' del discorso etico), risulta tuttavia spesso problematico muoversi agevolmente all'interno di questo ambito, in cui

alla complessità e alla stratificazione concettuale si accompagna una forte tendenza alla frammentarietà e alla disomogeneità delle proposte. A complicare il quadro si aggiunge inoltre la crisi della distinzione tradizionale tra metaetica ed etica normativa (o in generale tra filosofia e ‘meta-filosofia’); risulta quindi benvenuto ogni tentativo serio di produrre una chiara ricostruzione della letteratura filosofica sulla questione.

Il lavoro di Miller si distingue per essere una introduzione ‘critica’, in cui l’autore non si limita all’esposizione manualistica delle diverse prospettive, ma ne valuta la plausibilità e la forza attraverso un serrato confronto con le principali obiezioni. Ciò giova senz’altro alla lettura, e rende utile il volume sia al lettore esperto che al neofita. Per ovvi motivi, il livello di partecipazione critica nella prosa sobriamente analitica di Miller è accentuato nel caso delle posizioni più recenti e *in progress*, laddove è il tono manualistico a emergere in relazione alle analisi del primo Novecento.

Il testo va dunque inteso come una rilettura critica della tradizione metaetica alla luce della distinzione generale tra cognitivismo e non-cognitivismo, che conduce, nell’interpretazione di Miller, a sostenere la maggiore plausibilità del naturalismo etico sia nella forma del non-cognitivismo (il quasi-realismo di Blackburn e l’espressivismo di Gibbard) che del cognitivismo (il realismo della scuola di Cornell e quello riduzionista di Railton), rispetto al realismo anti-naturalista di McDowell. Più precisamente, Miller scrive di aver inizialmente pensato il libro come una difesa del noto argomento di McDowell sulla questione del ‘seguire una regola’: la sua intenzione era iniziare da Moore, per mostrare l’inadeguatezza dell’anti-naturalismo tradizionale, ma anche delle risposte naturaliste (sia cognitiviste che non-cognitiviste; grazie all’argomento del ‘seguire una regola’, McDowell sarebbe apparso come il sostenitore di una forma di cognitivismo anti-naturalista non soggetto alle difficoltà dell’approccio mooreano, né a quelle dei suoi rivali naturalisti. Tuttavia, l’impalcatura argomentativa del libro nella sua stesura definitiva risulta esattamente opposta: Miller è ancora convinto dell’inadeguatezza dell’intuizionismo di Moore, ma non ritiene che l’argomento di McDowell contro il non-cognitivismo e il naturalismo costituisca una seria minaccia per le teorie di Blackburn o di Railton. In ultima analisi, Miller sostiene che l’anti-naturalismo di McDowell, per quanto elaborato, non sia più praticabile di quello di Moore.

Il libro è diviso in dieci capitoli. Dopo una prima parte dedicata a questioni preliminari di tassonomia e di vocabolario, utili a delimitare il campo di ricerca metaetico (cap. 1), Miller considera l’attacco di Moore al naturalismo (cap. 2). Il senso di questo capitolo è che il famoso ‘argomento della domanda aperta’, sia nella forma in cui lo ha presentato Moore che nelle versioni più recenti, è profondamente difettoso. Questa discussione, seppur breve, è molto importante in quanto prepara il terreno per la critica di Miller dell’obiezione di Wiggins al naturalismo etico, che egli ritiene avere gli stessi difetti di quella di Moore.

I successivi tre capitoli costituiscono una dettagliata discussione dell’espressivismo. Miller traccia l’evoluzione di questa linea teorica a partire dalla prima rozza versione emotivista di Ayer (cap. 3), per poi considerare il quasi-realismo di Blackburn (cap. 4) e l’espressivismo della norma di Gibbard (cap. 5). Miller si concentra in particolare sulle articolate risposte di Blackburn e di Gibbard al problema del contesto proposizionale non assertorio (il cosiddetto ‘*Frege-Geach Problem*’). Si tratta di una delle parti più interessanti del volume: Miller riesce infatti a restituire in modo ordinato e accessibile un argomento piuttosto oscuro della letteratura metaetica. La sua valutazione del dibattito in relazione a questo tema è che il problema del contesto non assertorio è potenzialmente pericoloso per il non-cognitivismo, ma che le risposte espressiviste resistono più di quanto generalmente concedano i critici.

Il sesto e il settimo capitolo sono dedicati rispettivamente alla ‘teoria dell’errore’ di Mackie e agli approcci disposizionalisti (i cosiddetti ‘*Best Opinion Accounts of Moral Qualities*’). Questi due capitoli risultano eccessivamente brevi e, a parere di chi scrive, non i migliori. Miller prende in considerazione solamente le obiezioni di Crispin Wright alle teorie dell’errore, senza soffermarsi su altre rilevanti e influenti obiezioni (come quelle di Bernard Williams, del quale si considera ingiustificata l’assenza in questa introduzione). In ogni caso, Miller giudica inadeguato l’approccio disposizionalista sulla base della considerazione che la specificazione di condizioni ideali per la produzione di giudizi porta inevitabilmente a far appello a concetti o fatti ‘moralì’, e ciò contraddice lo scopo esplicito di tale prospettiva di fornire una teoria riduzionista dell’etica.

I due capitoli che seguono sono una sofisticata e brillante discussione di due forme di naturalismo morale. Il capitolo sul ‘realismo di Cornell’ (cap. 8) è dedicato al dibattito tra Harman e Sturgeon sul ruolo esplicativo delle proprietà morali, mentre il lungo capitolo sul realismo riduzionista (cap. 9) presenta la teoria di Railton alle prese con diverse obiezioni (tra le quali quelle di Wiggins e di Smith). Infine, l’ultimo capitolo costituisce una dura critica del realismo di McDowell.

Come già accennato, ciò che rende interessante questa introduzione è la sua vocazione critica, il fatto cioè che Miller difenda alcune prospettive e ne critichi altre, pur senza mai banalizzarle. Ma la tensione tra il livello manualistico e gli elementi critici costituisce anche il limite del volume, che oscilla spesso in modo non esplicito tra le due componenti, il che potrebbe alimentare ingenui fraintendimenti e pregiudizi nel lettore inesperto. Ci si riferisce, tra le altre cose, ai criteri di classificazione delle teorie e alle distinzioni con cui Miller ha organizzato il lavoro: è neutrale stabilire che l’opposizione tra cognitivismo e non-cognitivismo sia il criterio migliore per distinguere le varie proposte? Adottare un criterio per la classificazione delle teorie è necessario, ma non neutrale, in quanto quel criterio è reso disponibile a partire da un’idea che si ha di cosa siano la metaetica e la storia dell’etica analitica in generale; Miller avrebbe forse dovuto esplicitare e motivare l’impiego delle sue distinzioni.

Un ulteriore punto di tensione tra critica ed esposizione manualistica delle proposte può essere individuato nella struttura del libro. In relazione a ciò, non è d’aiuto il fatto che il testo sia diviso in capitoli indipendenti tra loro, perché ciò contribuisce a restituire un’immagine troppo astratta della realtà del dibattito metaetico, che è invece caratterizzato da un irriducibile intreccio di proposte e argomentazioni in competizione. Date la vasta conoscenza della materia che Miller dimostra di possedere e le ambizioni critiche del libro, egli avrebbe forse potuto organizzare il lavoro per ampie tematiche e nodi concettuali piuttosto che per singoli autori e teorie, in modo da rendere più complessa e dinamica l’esposizione. La struttura in capitoli chiusi e per lo più indipendenti favorisce infatti la componente manualistica, ma indebolisce la portata critica delle argomentazioni di Miller. Prendiamo il caso dell’argomento di Wiggins contro il naturalismo riduzionista (pp. 202-208). L’argomento è difficile, e non è possibile qui entrare nel merito. Ciò che conta, però, è che Miller si dilunga per quasi quattro pagine a scomporre l’argomento in un’infinita sequenza di premesse numerate, ma destina meno di una pagina alla spiegazione del significato profondo dell’argomento, che sembra così un mero esercizio di stile analitico-accademico.

Un’ulteriore critica che può essere mossa a Miller è relativa alla parte più ambiziosa della sua proposta: le obiezioni a McDowell sulla base della critica generale a Moore e al non-naturalismo. Miller individua il problema del non-naturalismo nell’aver abbracciato qualche forma di internalismo delle motivazioni, la tesi per cui sussiste un legame interno tra giudizio morale e motivazione. Ma si può forse far valere in modo del tutto plausibile l’idea che l’autentica intuizione di Moore nel

formulare l'*Open Question Argument* sia stata quella di aver individuato un legame non tanto tra bontà e motivazione, quanto tra bontà e 'ragioni'. Moore avrebbe cioè mostrato la connessione 'concettuale' tra la bontà e le ragioni; se ciò è vero, ogni posizione che identifichi la bontà (e in generale la moralità) con qualche proprietà naturale, ma manchi di saper rendere conto di questo legame concettuale può essere sensatamente criticata.

Da questo punto di vista l'anti-naturalismo di McDowell appare molto più forte di tante teorie naturaliste: il senso del suo cognitivismo – il fatto che il mondo sia 'dotato di valori' – sta infatti nella volontà di avanzare una tesi circa la natura concettuale del pensiero morale (e non, come alcuni critici sostengono, nell'affermazione di una posizione metafisica realista di tipo platonico o neo-intuizionista), pensiero che si colloca all'interno dello spazio concettuale in cui hanno vita le nostre aspirazioni e i nostri interessi morali.

Queste critiche non vogliono in nessun modo scoraggiare la lettura del libro di Miller, che resta un'ottima introduzione alla metaetica, oltre che un serio e attivo contributo al dibattito in corso.

Miller, Alexander, *An Introduction to Contemporary Metaethics*, Polity Press, Cambridge (UK) 2003, pp. XII-316, € 30,53

[Sito dell'editore](#)